



Simon Boccanegra

Melodramma in un prologo e tre atti

Libretto di Francesco Maria Piave, rivisto da Arrigo Boito

Musica di **Giuseppe Verdi**

Prima rappresentazione:

Venezia, Teatro la Fenice, 12 marzo 1857 (prima versione)

Milano, Teatro alla Scala, 24 marzo 1881 (versione definitiva)

Personaggi principali:

Simone Boccanegra, doge di Genova

Baritono

Paolo Albiani, sostenitore di Simone

Baritono

Jacopo Fieschi, avversario di Simone

Basso

Amelia Grimaldi, figlia di Simone

Soprano

Gabriele Adorno, gentiluomo genovese

Tenore

Marinai, popolani, servitori ecc.

Luoghi: Genova.

Epoca: Intorno alla metà del XIV secolo.

La vicenda si ispira a fatti storici reali e al dramma *Simón Bocanegra* dello scrittore spagnolo Antonio García Gutiérrez.



Prologo

Un dramma privato

Jacopo Fieschi, a poco più di quarant'anni, era un uomo profondamente amareggiato. Di famiglia nobile, ricchissimo, viveva in un lussuoso palazzo nel centro di Genova, accanto alla cattedrale di San Lorenzo, dedicandosi ai suoi affari e all'unica figlia Maria, che amava con tenerezza.

Ma, come abbiamo detto, era amareggiato. Primo, perché i suoi affari andavano male: la città di Genova era lacerata da terribili lotte fra aristocratici e popolani, che la indebolivano e la rendevano incapace di vincere la concorrenza di Venezia. E secondo, perché sua figlia, bella e dolce, si era innamorata di un certo Simone Boccanegra, un giovinastro senz'arte né parte, un figlio di popolani che aveva fatto fortuna grazie alla pirateria!

Non che la pirateria fosse scoraggiata, a Genova: anzi, i corsari come Boccanegra erano preziosi, per la città, perché danneggiavano i suoi avversari, i veneziani e soprattutto gli arabi – ma che la figlia di un Fieschi potesse sposare un Boccanegra qualsiasi... No, questo Jacopo non l'avrebbe mai permesso.

Questo atteggiamento rigido aveva spinto Maria, che aveva un carattere forte quanto il padre, a un vero e proprio colpo di testa: un bel giorno, infatti, la ragazza aveva colto l'occasione ed era fuggita a Pisa insieme al suo innamorato. I due erano andati a vivere insieme, senza essere sposati, e avevano avuto una bambina, prima che Jacopo riuscisse a rintracciarli e a riprendersi sua figlia – figlia che adesso teneva prigioniera nel proprio palazzo da molti mesi e che, forse proprio per la prigionia e per la lontananza dall'uomo che amava e dalla sua bambina, si era gravemente ammalata e rischiava di morire.

Un dramma collettivo

Simone in realtà non era lontano come Maria Fieschi pensava. Affidata la bambina a una anziana donna di fiducia, era partito da Pisa appena aveva potuto ed era tornato a Genova. La sua intenzione non era di riprendersi la moglie con la forza: Simone, per quanto giovane, per quanto ex corsaro, era un uomo saggio ed equilibrato: non era possibile che lui e il Fieschi continuassero a strapparsi di mano la povera Maria come se fosse un oggetto! Era suo dovere fare il primo passo e proporre la pace a Jacopo, ottenere il suo consenso alle nozze e mettere fine a quel conflitto insensato. Per questo si aggirava spesso nei dintorni del suo palazzo, sperando di incontrarlo per potergli parlare. Ma per Simone era difficile muoversi in città senza essere notato. La gente infatti lo riconosceva, lo salutava, si complimentava con lui per le sue eroiche imprese – era stato Simone a guidare vittoriosamente la flotta genovese contro quella dei mori d'Africa, era stato Simone a ridare alla città il suo prestigio e la sua potenza, era stato Simone a garantire a tutti loro libertà, benessere, sicurezza.

Tuttavia, la città era lacerata da terribili lotte intestine. La fazione aristocratica e quella popolare si combattevano senza esclusione di colpi e nessuna delle due sembrava in grado di prendere in mano la situazione e di agire per il bene comune. Molti pensavano che la soluzione consistesse nell'affidare il governo di Genova a un doge – un uomo al di sopra delle parti, dotato delle capacità e dell'autorevolezza necessarie per tenere a bada le litigiose fazioni.

Doge

La parola "doge" (dal latino "dux", cioè "comandante, generale") indica il capo di stato in alcune repubbliche italiane. A Venezia il primo doge fu eletto nel 697 e i suoi successori governarono per mille e cento anni, fino al 1797. A Genova il primo doge (Simone Boccanegra) fu eletto nel 1339, a imitazione di quello veneziano; anche in questo caso, l'ultimo fu deposto nel 1797, all'epoca della conquista da parte di Napoleone.



Gli aristocratici (e fra questi c'era Jacopo Fieschi) avrebbero voluto eleggere come doge un certo Lorenzino, un ricco banchiere, ma altri lo giudicavano indegno, corrotto, disonesto, e quindi inadatto al suo compito. Paolo Albiani, uomo astuto e abilissimo conoscitore della società genovese, pur essendo amico dei Fieschi e di Lorenzino, pensava che Simone Boccanegra fosse l'uomo giusto: era un eroe di guerra e aveva quindi l'autorevolezza necessaria per tenere a bada i facinorosi; era un uomo del popolo, e quindi avrebbe avuto il consenso dei plebei, ma era diventato ricco, e quindi avrebbe avuto anche l'appoggio di una parte dell'aristocrazia.

Paolo aveva parlato con Simone del suo progetto e Simone aveva accettato: in parte, forse, per sete di potere, per amore della gloria, ma dicendo a se stesso che lo faceva per la propria città e per amore di Maria – se fosse diventato doge, nemmeno il ricco e potente Jacopo Fieschi avrebbe potuto rifiutarsi di dargli la figlia in sposa.

La bambina scomparsa

Simone si aggirava dunque intorno a palazzo Fieschi, in attesa dei risultati delle elezioni, sperando di incontrare Jacopo o almeno di riuscire ad avvertire la reclusa Maria di quanto stava accadendo. Ed ecco che Jacopo Fieschi uscì effettivamente di casa e vide il suo nemico.

“Perché sei qui?” chiese con sdegno. “Sei venuto a rinnovare l'offesa?”

“Padre mio”, rispose Simone con aria umile, “sono qui per farti una proposta di pace...”

“Nessuna pace con chi mi ha oltraggiato, rovinando la reputazione di mia figlia!”

“Ma credi davvero che odiarmi serva a qualcosa? Ecco, se vuoi uccidermi, fallo pure, io non mi difendo: ma che cosa otterrai, con la mia morte?”

Simone aveva ragione, e Jacopo non poteva non capirlo.

“Ebbene”, disse con rabbia repressa, “sono disposto a perdonarti a un patto: che tu mi affidi la bambina nata dall'unione con mia figlia Maria”.

Simone rimase senza parole: oh, l'avrebbe fatto volentieri, se avesse potuto, ma...

“Mia figlia è scomparsa”, disse con le lacrime agli occhi.

“Scomparsa?”

“Sì. Dopo la mia partenza da Pisa, la donna a cui l'avevo affidata è morta e quando io l'ho saputo e sono tornato a cercarla... mia figlia era scomparsa! La casa, deserta. Nessuno ha saputo dirmi niente, se non che la bambina ha pianto e vagato nei dintorni per tre giorni, poi è svanita nel nulla”.

“Ebbene, questo è un segno del destino”, concluse Jacopo Fieschi. “Nessuna pace è possibile fra noi. Addio”. E si allontanò.

Il primo doge

Simone, rimasto solo, era in preda a sentimenti contrastanti. “Maledetti Fieschi!” pensava tra sé, “Come ha fatto il mio amore a nascere in una famiglia di simili mostri?” E subito dopo: “Oh, voglio vederla a ogni costo. Come mai la casa è tanto silenziosa? E nessuno fa la guardia alle porte! Approfittiamone!”

E senza altre esitazioni entrò nel palazzo, in cerca di Maria. Tutto era silenzio, buio. Simone salì le scale. Arrivò a una stanza fra un andirivieni di ancelle con gli occhi gonfi di lacrime. Nessuno lo fermò quando fece per entrare, quando si avvicinò al letto, quando vide un corpo disteso sotto alle lenzuola, una mano abbandonata sul petto...

“Maria! Maria!”

Il suo grido di dolore si diffuse nella strada, uscendo dalla finestra aperta, e fu sommerso da un altro grido più forte, da un clamore violento: “Boccanegra! Boccanegra!”

“Ma sto sognando? È un incubo questo!” esclamò il povero Simone uscendo barcollante da palazzo Fieschi.

“Viva! Viva!” risuonava per le strade intorno.

“Cos'è quest'eco infernale?”

“È il popolo che ti acclama doge!” rispose Paolo Albiani, andandogli incontro con le insegne della città.
 “Maria è morta!”

“Sei stato eletto, come ti avevo promesso: il trono è tuo!” E gli mise sulle spalle il pesante mantello dorato, segno della sua nuova carica.

Così, nel segno della contraddizione, con il dolore e la morte che turbavano la gioia del successo, incominciava la signoria di Simone Boccanegra su Genova.

Atto primo

Amelia contesa

Ora dobbiamo rinunciare a raccontare la vita dei nostri personaggi per un lungo periodo di tempo e riprendere le fila della storia ben venticinque anni più tardi. Genova e Venezia erano sempre ai ferri corti a causa della loro antica rivalità. Jacopo Fieschi era ormai un uomo stanco e piegato dalle avversità. Simone era tornato al potere dopo un periodo di assenza e si era inimicato l'aristocrazia a causa della sua politica di appoggio alle classi popolari.

Una notte, poco prima dell'alba, una giovane donna di nome Amelia Grimaldi osservava l'orizzonte dal giardino della sua lussuosa dimora sul mare. Il chiarore della luna, riflesso sull'acqua, le faceva pensare all'armonia fra due cuori innamorati. La vista delle stelle ferme nell'immensità del cielo e delle onde in perpetuo movimento le faceva tornare alla memoria il momento in cui la sua amata nutrice era morta – era “diventata una stella”, secondo l'immaginazione di Amelia bambina – e per lei erano incominciati anni difficili, di povertà e di peregrinazioni. Finché un signore di nome Andrea Grimaldi, uno dei ricchi aristocratici che Simone Boccanegra aveva costretto all'esilio, non l'aveva presa sotto la sua protezione, facendola vivere in quella ricca dimora a poca distanza da Genova e consolandola dei dolori trascorsi.

Amelia amava Andrea come un padre, ma amava anche un giovane di nome Gabriele Adorno, con il quale si era segretamente fidanzata. E si era alzata presto proprio perché aspettava una sua visita. Ora Gabriele era in ritardo e Amelia temeva per la sua vita: Gabriele infatti era impegnato, insieme ad Andrea, in una congiura per rovesciare il doge.

Quando finalmente Gabriele arrivò, Amelia tentò invano di distoglierlo dai suoi impegni politici: perché voleva rischiare la vita? non pensava a lei, che lo amava e sarebbe morta se lui l'avesse lasciata sola?

Il loro colloquio fu bruscamente interrotto dall'arrivo di un messaggero del doge Simone, che tornava da una caccia verso Savona e chiedeva un colloquio privato con Amelia. La fanciulla sapeva benissimo di cosa voleva parlare il doge: il suo favorito Paolo Albiani l'aveva chiesta in moglie, non perché fosse innamorato di lei, ma perché era attratto dalla sua ricca dote. Paolo inoltre era un ambizioso, e il matrimonio con Amelia gli avrebbe dischiuso le porte dei più importanti palazzi genovesi.

“Non posso rifiutare una visita del doge”, disse Amelia a Gabriele. “Ma tu corri a cercare Andrea Grimaldi, chiedigli la mia mano e fai in modo che il nostro fidanzamento diventi ufficiale. Così io potrò rifiutare Paolo senza offendere il potente Boccanegra”.

Storia di Amelia

Gabriele corse a cercare Andrea – e non dovette cercare a lungo: l'anziano signore gli andò incontro sulla soglia del palazzo.

“Come mai qui, così di buon'ora?” chiese.

“Sono venuto a chiedervi...” rispose Gabriele un po' impacciato.

“... la mano di Amelia”, concluse Andrea sorridendo

“Acconsentite?”



“Io acconsento. Ma tu, prima di impegnarti, devi sapere che nella vita della ragazza c’è un mistero. Amelia non è mia figlia, non appartiene alla famiglia Grimaldi, ma è una trovatella. Una delle mie figlie è morta a Pisa, tanti anni fa, nel convento in cui studiava. Lo stesso giorno le buone monache raccolsero una trovatella...”

“E voi l’avete adottata – per buon cuore!”

In verità, Andrea aveva adottato la ragazza soprattutto per interesse: il doge, infatti, aveva il diritto di impadronirsi dei beni di coloro che morivano in esilio – ma la trovatella aveva preso il posto e il nome della vera Amelia Grimaldi, evitando alla famiglia una grave perdita. Col tempo, bisogna dire che Andrea si era davvero affezionato alla ragazza, che trattava come una vera figlia.

“Sei disposto a sposarla, adesso che sai delle sue umili origini?”

“Io l’adoro!” esclamò Gabriele. Per la mentalità dell’epoca, che attribuiva una straordinaria importanza all’origine familiare di una persona, spesso più che ai suoi meriti e alle sue qualità individuali, la scelta di Gabriele era un segno di vero e profondo amore.

“Allora sei degno di lei”, disse Grimaldi – e benedì le nozze.

Intanto, Simone Boccanegra si era presentato ad Amelia, che l’aveva accolto con notevole freddezza.

“E i tuoi fratelli”, disse il doge dopo i primi convenevoli, “non vorrebbero tornare in patria?”

Andrea Grimaldi aveva due figli che Amelia considerava suoi fratelli e che, naturalmente, erano in esilio come lei.

“I miei fratelli”, rispose con orgoglio la ragazza, “provano una grande nostalgia di Genova, ma...”

“Capisco”, disse Simone: “non vogliono umiliarsi chiedendo il mio perdono. Ebbene, ecco qua!”

E le porse un foglio, un documento, con cui concedeva il perdono a tutti i Grimaldi e dava loro il permesso di tornare a vivere in città.

“A cosa dobbiamo tanta generosità?” chiese Amelia commossa, ma ancora sospettosa.

“A te”, rispose Simone. “Non voglio che la tua giovinezza trascorra qui, nell’isolamento, lontana dai divertimenti che si addicono alla tua età e alla tua bellezza, senza amore...”

“Ma io”, dichiarò Amelia prendendo il coraggio a due mani, “io sono innamorata, e ricambiata anche. Solo che un losco figuro, attirato solo dalle ricchezze dei Grimaldi...”

“Paolo Albiani?”

“Proprio lui! E voglio rivelarvi un segreto che mi riguarda, dato che siete così generoso verso di me: io non sono una Grimaldi!”

“Santo Cielo! E chi sei, allora?”

“Non lo so: so solo che sono stata lasciata dai miei genitori presso un’anziana donna a Pisa...”

“A Pisa?”

“Sì. E quando questa donna è morta io sono rimasta abbandonata e l’unico ricordo della mia origine è questo medaglione con il ritratto di mia madre...”

“Gran Dio! Sarebbe mai possibile? Questa anziana donna si chiamava per caso... Giovanna?”

“Proprio Giovanna!”

“E il ritratto... non è che per caso... assomiglia a questo?”

Simone mostrò ad Amelia un ritratto di Maria Fieschi.

“È proprio lei!” esclamò Amelia tirando fuori il suo medaglione.

“Sono tuo padre!” gridò Simone. “Sei mia figlia!”

E piangendo i due si abbracciarono e si baciaron in preda a una commozione inesprimibile.

I trovatelli

La storia di Amelia allude a un grave problema sociale del Medioevo (e non solo): l’abbandono dei bambini. Gli orfani, ma molto spesso anche i figli illegittimi, erano abbandonati da tutti e spesso disprezzati. Solo la Chiesa si curava di loro, ma le condizioni di vita in cui crescevano erano molto misere e la maggior parte di essi moriva per malattie legate al freddo e alla denutrizione.

Il caso di Amelia è uno dei pochi fortunati in cui un signore benestante decideva di adottare un orfano o un trovatello.

Simone in difficoltà

“Cos’ha risposto?” chiese Paolo Albiani al doge poche ore dopo.

“Abbandona ogni speranza”, rispose Simone freddamente.

“Non è possibile!”

“Devi farlo! Te lo ordino!”

“Tu?” disse Paolo con un sogghigno diabolico. “Ti sei dimenticato che devi a me la tua elezione?” E si allontanò meditando la vendetta.

La questione delle nozze non lo preoccupava più di tanto: avrebbe fatto rapire Amelia, che spesso passeggiava da sola, la sera, in riva al mare; e l’avrebbe fatta portare... a casa di Lorenzino, sì – di quello stolto banchiere che a distanza di tanti anni ancora non aveva capito perché Simone fosse stato eletto doge al posto suo... Ma doveva vendicarsi di Simone – lui l’aveva fatto eleggere, lui l’avrebbe fatto cadere!

Alla successiva riunione del Gran Consiglio, Simone chiese che venissero approvate alcune sue proposte: la prima, che Genova stabilisse rapporti commerciali col regno di Tartaria, sulle coste del lontano Mar Nero, fu subito approvata; la seconda, che Genova iniziasse trattative di pace con la rivale Venezia, sollevò un putiferio.

“Una voce autorevole ci invita a cercare questa pace”, disse Simone: “è la voce di Francesco Petrarca, il più grande poeta della nostra epoca”.

“Che pensi a fare versi!”

“Parli d’amore, il tuo poeta, e non di politica!”

“Guerra a Venezia!”

“Ma non capite”, continuò Simone, “che Genova e Venezia sono entrambe italiane e che...”

Il suo discorso fu interrotto da forti grida provenienti dall’esterno: “A morte! A morte!”

Nobili contro popolani

Tutti corsero alle finestre. Una folla inferocita inseguiva un uomo – e quell’uomo era Gabriele Adorno! La massima confusione si impadronì della sala: dall’esterno giungevano grida di “Morte ai patrizi!” e “Viva il popolo!”; i consiglieri patrizi sguainarono le spade; i consiglieri popolari ripeterono “Viva il popolo!” e impugnarono mazze e bastoni; quando dalla piazza si udì il grido “Morte al doge!”, Simone Boccanegra si alzò in piedi più maestoso che mai nel suo mantello dorato e con voce possente impose silenzio nell’aula del Gran Consiglio.

“Araldo”, ordinò, “apri le porte e annuncia al popolo che intendo parlare. Via le spade e giù i bastoni, signori!” Tutti ubbidirono, uno squillo di tromba impose silenzio anche all’esterno e Simone si avanzò tra la folla, guardando negli occhi tutti coloro che lo circondavano. Le grida di “viva!” e “morte!”, sempre più lontane e deboli, si spensero del tutto.

Simone parlò a Gabriele: “Perché impugni la spada?”

“Ho ucciso Lorenzino”, rispose il giovane con voce sicura.

“Assassino!” gridò una voce tra il popolo.

“Aveva rapito Amelia Grimaldi”, ribatté Gabriele.

“Bugiardo!”

La lettera di Petrarca

Francesco Petrarca (1304-1374) è il più importante poeta lirico italiano del Trecento. Egli è autore anche di moltissime lettere, fra cui una indirizzata al doge di Genova Boccanegra e una al doge di Venezia. Petrarca esprimeva in queste lettere un sentimento certo caro a Verdi e alla sensibilità del Risorgimento: la lotta fra le due città era “fratricida”, perché entrambe erano figlie di una stessa madre, l’Italia. Verdi insistette dunque perché nel libretto si facesse riferimento a questi testi.



“Prima di morire ha confessato che a spingerlo al crimine è stato un uomo potente...”

Paolo Albiani, che era uno dei consiglieri, impallidì: il suo piano era fallito, doveva fuggire prima di essere scoperto e condannato...

“... Ma non ha fatto in tempo a dirmi il nome, per tua fortuna”, continuò Gabriele guardando il doge con tremenda ironia.

“Cosa vuoi insinuare?”

“Che sei un rapitore di fanciulle, un corsaro incoronato!” E Gabriele, con la spada sguainata, tentò di colpire Simone.

Ma Amelia, che in quel preciso momento sbucava tra la folla, si mise davanti al doge e sfidò il suo innamorato: “Oserai colpire colei che hai salvato?” Poi si rivolse al doge: “Ah, non lasciare che il mio salvatore muoia così, per carità!”

Simone, con un solo gesto, fermò le guardie che stavano per trucidare Gabriele. Amelia raccontò che era stata rapita da Lorenzino e confermò che l'uomo aveva agito su istigazione di qualcun altro.

“Chi?” chiesero tutti.

“Un patrizio!” gridarono i popolani.

“Un plebeo!” gridarono i nobili.

“Via le spade!”

“Giù le mazze!”

“Basta!” gridò Simone. “Pensate solo a uccidervi fra voi, come Caino e Abele, dimenticando che siete un solo popolo. Invano la natura vi invita alla pace e all'amore, circondando la nostra città di ulivi e di fiori. Dovreste vergognarvi!”

Tutti si placarono a queste parole colme di sdegno e di affetto. Simone ordinò a Gabriele di conservare la sua spada, ma di restare a disposizione finché l'inchiesta non si fosse conclusa con la scoperta del vero colpevole. E ordinò all'esterrefatto Paolo di condurre personalmente le indagini per scoprire il mandante dell'infame rapimento.

Atto secondo

Il triplice piano di Paolo

Paolo aveva vissuto momenti di vero terrore: il fallito rapimento di Amelia era nulla in confronto al pericolo che Lorenzino avesse fatto il suo nome; e a un certo momento Amelia l'aveva guardato, mentre lui tentava di nascondersi tra la folla dei cortigiani, come se sapesse e con quell'occhiata volesse dirgli: ti tengo nelle mie mani.

Quando il doge Simone aveva affidato proprio a lui l'incarico di condurre l'inchiesta, Paolo era rimasto ammutolito e aveva pensato a una beffa del destino: come poteva indagare su se stesso? Che cosa avrebbe detto al doge fra due o tre giorni, quando Simone gli avrebbe chiesto i primi risultati del lavoro? Nulla, naturalmente.

Adesso, a mente fredda, passato l'attimo di sbigottimento, Paolo riprendeva il dominio di sé ed elaborava nuovi piani di vendetta. Non poteva più rischiare: il rapimento di Amelia gli appariva ora per quello che era – un'azione debole e inefficace. Adesso doveva eliminare ogni possibilità di errore.

“Se voglio prendere il posto di Simone”, rifletté Paolo, “devo eliminare il doge, ma devo anche fare in modo che la colpa della sua morte ricada sui suoi nemici: nessuno deve sospettare de me! E per sposare Amelia... sono ancora in tempo? Vediamo: se la colpa della morte del doge ricadesse su Gabriele...”

Dopo un'attenta riflessione, Paolo decise di agire contemporaneamente su tre fronti.

Primo fronte: nella sala del Consiglio c'era un'ampolla di vino riservata al doge: lui stesso mise del veleno in quel vino – un veleno dall'azione lenta e inesorabile, che avrebbe ucciso nel giro di alcune ore (non troppo rapidamente) chi l'avesse bevuto.

Ma subito dopo (secondo fronte) Paolo, con l'autorità che Simone stesso gli aveva dato, convocò il vecchio Jacopo Fieschi, che era ancora a capo della fazione ostile a Simone, e lo incitò a preparare una nuova sommossa: il popolo era in subbuglio, dopo i disordini legati al rapimento di Amelia Grimaldi e al tentato linciaggio di Gabriele Adorno, ed era scontento per il modo in cui Simone Boccanegra aveva frenato la sua rabbia. I Fieschi dovevano approfittarne... Jacopo accettò il patto: lui avrebbe guidato la sommossa dall'esterno, Paolo l'avrebbe aiutato dentro al palazzo e sarebbe stato ricompensato diventando il nuovo doge.

Infine (terzo fronte), Paolo fece venire Gabriele Adorno e gli propose di uccidere Simone Boccanegra pugnalandolo a tradimento.

“Non sono un vigliacco”, rispose Gabriele sdegnato. “Non accetterò mai di compiere un simile delitto!”

“Dunque non è vero che ami Amelia?” insinuò Paolo.

“Cosa c'entra Amelia?”

“È qui, nel palazzo...”

“Qui? E perché?”

“Perché in questo modo sarà più facile, per il doge, ottenere da lei quello che vuole...”

“Non ci credo! Non è possibile!”

“Suvvia! Non ti sei chiesto perché abbia difeso il doge, impedendoti di ucciderlo? Pensaci. In ogni caso, se non accetti, non uscirai vivo da queste mura”. E Paolo se ne andò, sbarrando le porte della sala.

La gelosia di Gabriele

Gabriele rimase in preda a una furibonda gelosia. Ah, quell'infame! E la sua Amelia – possibile che... No, non voleva nemmeno pensarci! Avrebbe ucciso il doge, sì, e si sarebbe ripreso la donna amata prima che...

Amelia entrò in quel momento, lo vide e rimase stupefatta.

“Come mai sei qui? Chi ti ha fatto entrare?”

“E tu? Perché sei qui? Traditrice!”

“Cosa dici?”

“Il doge... ti ama!”

“Sì, e anch'io lo amo, ma di un amore puro, nobile...”

“Ah, lo ammetti? E io ti ascolto e non ti uccido?”

“Ti prego, abbi fiducia in me: non posso ancora svelarti il segreto...”

“Quale segreto?”

“Arriva il doge! Devi nasconderti, o sei morto. Per di qua”. E Amelia spinse Gabriele su un balconcino, da cui gli era impossibile vedere e sentire ciò che avveniva nella stanza.



Le parole del libretto **SENTO AVVAMPAR NELL'ANIMA...**



Scarica l'aria in formato mp3 nella sezione Risorse/Audio.

Come spesso avviene nelle opere di Verdi, alla sicurezza sentimentale dei personaggi femminili fa riscontro una grande fragilità di quelli maschili. Gabriele, che pure ama Amelia, è pronto a sospettare le peggiori infedeltà da parte sua non appena il perfido Paolo Albiani allude a questa possibilità. Mentre riflette da solo nella sala del palazzo ducale, Gabriele è preda di una gelosia che rivela tutta la sua debolezza interiore.

testo

Sento avvampar nell'anima
furente gelosia;
tutto il suo sangue spegnerne
l'incendio non potria;
s'ei mille vite avesse,
se mieterle potesse
d'un colpo il mio furor,
non sarei sazio ancor!

Che parlo!... Ohimè!...
Piango!... Pietà, gran Dio, del mio martiro!...

Pietoso cielo, rendila,
rendila a questo core,
pura siccome l'angelo
che veglia al suo pudore;
ma se una nube impura
tanto candor m'oscura,
priva di sue virtù,
ch'io non la vegga più.

note

il suo sangue: quello di Simone.
potria: potrebbe.
ei: egli.
mieterle: troncarle, ucciderle.
Che parlo: che cosa dico?
martiro: sofferenza.
l'angelo che veglia al suo pudore: l'angelo
custode, che vigila sulla sua castità
(di Amelia).
vegga: veda.

La stanchezza di Simone

Il doge entrò leggendo un documento e vide la figlia col volto rigato di lacrime. “Perché piangi?” le chiese dolcemente. “Ah, capisco, capisco: mi hai già detto che sei innamorata... Ebbene, se l’uomo che hai scelto è degno di te...”

“È il più nobile e prode dei liguri, padre mio... Gabriele Adorno!”

Simone si immobilizzò e il sorriso paterno gli svanì dal volto.

“È un mio nemico!” esclamò. “Guarda: in questo foglio ci sono scritti i nomi di coloro che congiurano coi Fieschi...”

“Oh, ti prego, perdonalo! Senza di lui morirei!”

“Com’è crudele il mio destino”, pensava Simone. “Ho ritrovato mia figlia e un nemico me la porta via...”

“Va bene”, disse poi ad alta voce. “Purché si penta di aver congiurato, avrà il mio perdono e la tua mano. Ora vattene, devo riflettere”.

Amelia si allontanò preoccupata: temeva che Gabriele rientrasse dal balcone e rovinasse tutto con un gesto inconsulto. Ma Gabriele rimase a spiare il doge, che rifletteva fra sé: doveva perdonare i traditori? La sua clemenza sarebbe stata interpretata come un segno di forza o di debolezza? Ah, il potere che in gioventù aveva tanto desiderato gli provocava ora un senso di stanchezza, una malinconia...

Si versò da bere. Anche il vino gli parve più amaro del solito.

Si sedette, o meglio si lasciò cadere pesantemente su una sedia. Il mantello dorato lo opprimeva come non mai. Chinò la testa e si appisolò col nome di Amelia sulle labbra.

Lieto fine?

Gabriele entrò cautamente dal balcone, si avvicinò al doge addormentato e lo guardò. Era proprio addormentato. Perché non ne approfittava per colpirlo? Sentiva un ritegno, un’esitazione... Gli sembrava una viltà colpire un nemico inerme, debole e addormentato. E continuava a guardarlo, senza muoversi e senza accorgersi che Amelia rientrava.

“Fermo, incosciente!” gridò la ragazza.

Gabriele si riscosse, sentì riaccendersi nel proprio cuore lo sdegno e l’odio, ma l’occasione era ormai perduta: il grido di Amelia aveva svegliato Simone.

“Chi ti ha fatto entrare qui?” chiese il doge a Gabriele, dopo che lo ebbe riconosciuto.

“Non lo dirò mai!” rispose il giovane.

“Oh, parlerai, dovessi torturarti io stesso! E dirai anche perché hai complottato contro di me!”

“Tu hai fatto morire mio padre!”

“Sei già vendicato: non vedi? Mia figlia ti ama, ti difende anche contro di me”.

“Tua figlia?!”

Gabriele in un lampo capì: la sua gelosia era assurda e insensata – il doge era il padre e non l’amante di Amelia; uccidendo il doge si sarebbe vendicato, sì, ma avrebbe perduto per sempre la donna che amava. Il pugnale che ancora stringeva gli cadde di mano.

Le fazioni

Gli schieramenti politici del Medioevo (come quelli che si contrappongono nella Genova di Simone Boccanegra) sono detti dagli storici “fazioni” per distinguerli dai moderni “partiti”. Le differenze tra la fazione e il partito sono numerose: i partiti sono associazioni tra cittadini, mentre le fazioni erano gruppi informali; i partiti nascono sulla base di una visione della politica e della vita, mentre le fazioni si formavano sulla base di interessi momentanei; i partiti tentano di eleggere i loro rappresentanti in occasione delle elezioni, mentre le fazioni erano tipiche di realtà non democratiche e adottavano spesso metodi violenti.



Simone, di fronte alla figlia che abbracciava Gabriele per difenderlo e per trattenerlo insieme, sentì che l'ira lo abbandonava: e perché non poteva stringere la mano al nemico di un tempo? Troppo odio aveva segnato la sua vita e quella della sua città: forse la sua stanchezza era il segno che bisognava dare spazio all'amore, al perdono, all'amicizia...

Amelia pregava in silenzio sua madre, che dal cielo ispirasse a Gabriele e a Simone i sentimenti che già nascevano nei loro cuori.

E dall'esterno giunsero improvvisi gli urli della folla: "All'armi! All'armi! Morte al tiranno! Viva i Fieschi!" La sommossa organizzata da Jacopo incominciava a scatenarsi nelle strade.

"Vai pure", disse Simone a Gabriele. "Ti concedo di andare a combattere contro di me".

"Contro di te? Mai più".

"E allora porta loro un messaggio di pace".

"Corro – e tornerò al tuo fianco, se le mie parole non li convinceranno a deporre le armi".

"Tornerai, sì, ma per sposare Amelia".

I due giovani si guardarono con gioia, poi Amelia si gettò fra le braccia del padre mentre Gabriele si allontanava per compiere la sua missione.

Atto terzo

Simone e Jacopo

Le parole di pace di Gabriele non avevano impedito la battaglia. Ma ai Fieschi essa era risultata fatale: gli uomini fedeli al doge li avevano facilmente sopraffatti e all'interno del palazzo avevano arrestato Paolo Albiani, che veniva ora condotto al patibolo, proprio mentre nella chiesa vicina si celebravano le nozze tra Amelia e Gabriele Adorno.

Il vecchio Jacopo Fieschi, illeso, era però riuscito a penetrare nelle stanze di Simone Boccanegra e lo aspettava deciso a ucciderlo. Simone giunse spossato: aveva ordinato che tutti deponessero le armi e che i festeggiamenti per la vittoria fossero sospesi, in segno di rispetto per i morti; adesso aveva bisogno di sdraiarsi, perché si sentiva la testa pulsante di febbre e il sangue denso nelle vene: gli mancava il respiro.

Si tolse il pesante mantello dorato, lo buttò in un angolo su uno sgabello e spalancò una finestra.

"Ah, che bel cielo sereno! Che piacere la brezza marina! Il mare! Il mare! Quanti ricordi mi tornano in mente nel guardarlo! Che sogni di gloria! Che emozioni! Perché non sono morto fra le sue onde, a bordo della mia nave?"

"Sarebbe davvero stato meglio, per te e per tutti!" gridò Fieschi uscendo dal suo nascondiglio.

"Jacopo? Quanto tempo... Credevo che fossi morto!"

"E come il fantasma di un morto torno a compiere la mia vendetta!"

"Oh, ma come sono contento di vederti!" esclamò Simone senza ascoltarlo.

Fieschi rimase interdetto.

"Abbracciami, amico mio!"

Fieschi pensò che fosse impazzito.

"Non ti ricordi? Una volta mi hai detto che mi avresti perdonato se ti avessi dato in custodia la figlia mia e di Maria. Ebbene, quella bambina che credevo di aver perduta per sempre, l'ho ritrovata: è Amelia Grimaldi! Amelia è tua nipote!"

Fieschi scoppiò in lacrime: "Ah, quanto dolore inutile! Per anni... E adesso... Troppo tardi, troppo tardi..."

L'ultimo addio

Era davvero troppo tardi. La lenta azione del veleno dava i suoi frutti e Simone non riusciva più a tenersi in piedi.

Quando entrò Maria, insieme al suo sposo, cacciò un urlo vedendo il padre accasciato su una sedia e Jacopo Fieschi in piedi accanto a lui.

“Cosa gli hai fatto?” esclamò terrorizzata.

“Calma!” intervenne il doge con l'antica autorevolezza. “Questo che vedi, Amelia, è tuo nonno, il padre di tua madre Maria”.

“È mai possibile?” E la ragazza si rivolse al vecchio con un sorriso che le tremava incredulo sulle labbra. “Dunque l'epoca dell'odio è finita?”

“Come tutto finisce, mia cara”, disse Simone.

Maria lo guardò, colpita dal tono grave di quelle parole.

“Devi prepararti a un grande dolore, figlia mia”.

Maria si rivolse a Gabriele, come aspettando da lui una spiegazione.

“Sto per morire”, disse Simone, “ma ho la consolazione di morire fra le tue braccia”.

Maria si accorse che il padre ansimava, pallido e abbandonato sulla sedia: “No! Non è possibile! Perché la felicità dev'essere così breve?”

“Jacopo”, disse Simone rivolgendosi all'antico avversario, “è mio desiderio che Gabriele Adorno sia eletto doge dopo di me. So che farai di tutto per rispettare questa mia volontà. E adesso basta parlare di politica: Amelia, abbracciami un'ultima volta. Maria, arrivo”.

E così, mormorando il nome della moglie amata e perduta tanto tempo prima, morì Simone Boccanegra, primo doge di Genova. Era l'anno 1363.



FOCUS *La Repubblica di Genova*

La Repubblica di Genova nacque ufficialmente nel 1096, quando la città si rese indipendente dall'Impero, e morì nel 1797, quando venne conquistata da Napoleone.

Nei primi tempi della sua esistenza, organizzata come libero comune, Genova divenne una delle più potenti città marinare del Mediterraneo. Ciò la portò a scontrarsi prima con Pisa (che fu sconfitta nella celebre battaglia della Meloria, 1284) e poi con Venezia (che ebbe il sopravvento, ma che non riuscì mai a eliminare del tutto la rivale).

Nella prima fase della sua storia, la più democratica, la Repubblica di Genova fu governata da consoli e da podestà. A partire dal 1339 inizia invece una fase più aristocratica: la città fu governata infatti da dogi, affiancati da un Consiglio che comprendeva le 250 famiglie più ricche della città.

Il primo doge fu Simone Boccanegra: egli venne eletto doge a vita a furor di popolo nel 1339 appunto. Nel 1344, tuttavia, fu costretto ad abdicare e a rifugiarsi a Pisa. Ritornò al governo nel 1356 e vi rimase fino alla morte, nel 1363, avvenuta probabilmente per avvelenamento. Boccanegra si appoggiò sempre alle classi popolari, conducendo una politica antinobiliare. Nell'opera di Verdi, invece, egli è presentato come un modello di equilibrio e del suo esilio a Pisa non si parla.

Fu in questa seconda fase, e in particolare nel XVI secolo, che Genova raggiunse il massimo della sua potenza e del suo splendore: sotto la guida di Andrea Doria, il più famoso dei dogi genovesi, essa tornò a essere una delle grandi potenze navali del Mediterraneo, proprio nel momento però in cui questo mare perdeva importanza a causa della scoperta delle Americhe.

Le enormi ricchezze che affluivano nelle casse della Repubblica sono all'origine dei grandi capolavori che ancor oggi si ammirano a Genova: il Palazzo Ducale, Palazzo Principe, Palazzo San Giorgio, la cattedrale di San Lorenzo... Genova non conobbe una fioritura artistica paragonabile a Venezia, Firenze o Roma, ma attirò alcuni grandi artisti, fra cui ricordiamo almeno l'olandese Anton Van Dyck, prediletto dall'aristocrazia genovese e celebre per i suoi splendidi ritratti.

PERCORSI DI LETTURA

LINGUA E STILE

1 Verifica la comprensione della vicenda rispondendo alle seguenti domande:

- Chi è Jacopo Fieschi?
- Da cosa nasce l'ostilità di Jacopo nei confronti di Simone?
- Chi aiuta Simone a diventare doge?
- In quale occasione Simone riconosce la vera identità di Amelia?
- Che cosa spinge Paolo a diventare nemico di Simone?
- In che modo muore Simone?
- Quale destino attende Gabriele Adorno alla fine dell'opera?

ANALISI

La trama

1 Metti in ordine cronologico i seguenti avvenimenti, numerandoli da 1 a 8:

- Paolo Albiani versa il veleno nel vino destinato a Simone
- Paolo viene arrestato
- Simone scopre che Amelia è sua figlia
- Amelia sposa Gabriele Adorno
- Simone perdona Gabriele
- Simone fugge con Maria Fieschi
- Jacopo viene a sapere che Amelia è sua nipote
- Simone muore

2 Perché...?

- Jacopo nel prologo rifiuta di fare la pace con Simone?
- Simone viene eletto doge?
- Amelia è considerata una trovatella?
- Paolo vorrebbe sposare Amelia?
- Jacopo organizza la rivolta contro Simone?
- Gabriele accetta di pugnalarlo Simone a tradimento?
- Gabriele si pente delle sue intenzioni?

I personaggi

3 Indica nella seguente tabella quali sono i tratti caratteristici di Simone Boccanegra, ricavandoli dal testo:

Condizione sociale	
Carattere e psicologia	
Atteggiamenti e azioni	

4 Simone ti sembra sempre uguale a se stesso oppure nel corso della vicenda cambia? In che modo, eventualmente, cambia?

PERCORSI DI LETTURA

5 Gli altri personaggi mutano radicalmente il loro atteggiamento nei confronti di Simone. Completa la seguente tabella, indicando come:

<i>Personaggio</i>	<i>All'inizio</i>	<i>Alla fine</i>
Amelia		
Paolo Albiani		
Jacopo Fieschi		
Gabriele Adorno		

I temi

6 Il tema principale dell'opera è:

il potere

l'amore

la vendetta

altro:

LINGUA E STILE

1 Spiega il significato dei seguenti termini, tutti usati nel testo:

doge:

repubblica:

plebei:

aristocrazia:

popolani: